

# Il corpo del “famigliare” nell’anoressia-bulimia

## Lineamenti della consulenza generativa in ambito clinico<sup>1</sup>

Nicolò Terminio<sup>2</sup>

*Gli psicoterapeuti dovranno smettere di disputare sui trattamenti o di tentare di integrarli ma puntare allo sviluppo di un pensiero clinico, dovranno tornare a fare i dottori.*

S. Orefice<sup>3</sup>

### 1. Il lavoro con i genitori e i preliminari della cura

In ambito psicoanalitico lacaniano la clinica dell’anoressia-bulimia ha imposto il tema del coinvolgimento dei genitori nella cura delle giovani pazienti anoressico-bulimiche. Nei testi che hanno scandito la riflessione teorico-clinica degli anni Novanta<sup>4</sup> è emersa in modo sempre più convincente l’opportunità di aprire il campo terapeutico del soggetto alla presenza dell’Altro familiare, un Altro questa volta in carne ed ossa e non soltanto presentificato dal discorso delle pazienti. Tale questione si è rivelata imprescindibile soprattutto in tutte quelle situazioni cliniche in cui erano proprio i genitori a chiedere una cura per le loro figlie. È ormai un *leitmotiv* ridondante il sentir ripetere nei convegni di matrice lacaniana che “chi ha il sintomo non domanda e chi domanda non ha il sintomo”. Nasce allora il problema metodologico riguardo alla costruzione di un *setting* terapeutico in grado di accogliere questa conformazione iniziale della domanda di cura pur continuando a mantenere uno spazio riservato per la parola del soggetto effettivamente in questione. Numerosi lavori di analisti lacaniani hanno infatti considerato il tempo dei colloqui con i genitori come una fase preliminare all’inizio della cura delle pazienti anoressico-bulimiche. Nell’ambito della comunità scientifica di

---

<sup>1</sup> Testo pubblicato in L. Porta (a cura), *Corpi ipermoderni. La cura del corpo in psicoanalisi*, pref. di M. Castrillejo, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 171-182.

<sup>2</sup> Psicoterapeuta, Ph.D. in Ricerche e metodologie avanzate in Psicoterapia.

<sup>3</sup> S. Orefice, *La sfiducia e la diffidenza. Metodologia clinica per i casi difficili*, pres. di F. Del Corno e M. Lang, Cortina, Milano 2002, p. XVII.

<sup>4</sup> Cfr. M. Barbuto, P. Pace, “Logiche del funzionamento e del trattamento della famiglia di soggetti anoressico-bulimici”, in M. Recalcati (a cura), *Il corpo ostaggio. Teoria e clinica dell’anoressia e bulimia*, Borla, Roma 1998, pp. 250-269; C. Menghi, P. Pace (a cura), *Anoressia e bulimia: il trattamento della famiglia*, Franco Angeli, Milano 1999.

JONAS Onlus sono stati soprattutto Giovanni Mierolo e Maria Teresa Rodriguez<sup>5</sup> che, sulla scorta delle riflessioni di Massimo Recalcati,<sup>6</sup> hanno elaborato un pensiero sul trattamento della famiglia nell'ottica della clinica dei nuovi sintomi. E proprio a partire da tali contributi ho intrapreso un approfondimento di ricerca teorica e clinica<sup>7</sup> che adesso desidero schematizzare ulteriormente rivitalizzando alcune delle metafore<sup>8</sup> concettuali che costituiscono l'ossatura metodologica dell'intervento con le famiglie. Nelle pagine che seguono cercherò di chiarire in che senso possiamo definire la pratica clinica dei colloqui preliminari come "consulenza generativa".

## 2. Generatività e consulenza di processo

*Dal punto di vista storico* è possibile ricondurre la matrice concettuale della consulenza generativa ad almeno due filoni di pensiero: possiamo riferirci da un lato alla "generatività" così come è stata tematizzata nell'ambito della psicologia clinica, sociale e di comunità<sup>9</sup> e dall'altro alla "consulenza di processo"<sup>10</sup> che indica una forma di supporto che viene privilegiata nei contesti organizzativi.

Il concetto di generatività affonda le sue radici storiche nell'opera di Eric Erikson, con particolare riferimento allo studio dei fattori che consentono il sedimentarsi di un atteggiamento relazionale e simbolico rivolto al bene delle generazioni future. In Italia tale concetto è stato valorizzato in special modo dal filone di ricerca di Eugenia Scabini e Vittorio Cigoli. Secondo il loro approccio relazionale-simbolico la generatività<sup>11</sup> che può essere promossa dai legami familiari è "da intendersi nella duplice valenza del generare e dell'essere generati",<sup>12</sup> ossia come snodo creativo del rapporto che ciascun soggetto può costruire con l'Altro. La generatività si traduce quindi con un atteggiamento volto alla trasmissione e alla rielaborazione originale della trama simbolica che dà forma ai legami

---

<sup>5</sup> Cfr. M.T. Rodriguez, "Il trattamento preliminare attraverso la famiglia", in F. Lolli (a cura), *Sulla soglia. Preliminari nella clinica dei nuovi sintomi*, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 47-54; G. Mierolo, *Le trasformazioni delle famiglie. Amori liquidi e nuovi legami*, Di Girolamo, Trapani 2010; M.T. Rodriguez, "I nuovi adolescenti e le nuove famiglie", in M. Recalcati (a cura), *Il soggetto vuoto. Clinica psicoanalitica delle nuove forme del sintomo*, Erickson, Trento 2011, pp. 155-182; G. Mierolo, "Mediazione e separazione nelle nuove famiglie", in M. Recalcati (a cura), *Il soggetto vuoto. Clinica psicoanalitica delle nuove forme del sintomo*, Erickson, Trento 2011, pp. 209-230.

<sup>6</sup> Cfr. M. Recalcati, *L'ultima cena: anoressia e bulimia*, B. Mondadori, Milano 1997; M. Recalcati, "Anoressia-bulimia: il trattamento della domanda", in M.T. Maiocchi (a cura), *Il lavoro di apertura. Per una strategia dei preliminari*, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 129-154; M. Recalcati, *Clinica del vuoto. Anoressie, dipendenze, psicosi*, Franco Angeli, Milano 2002.

<sup>7</sup> Mi permetto di rimandare a N. Terminusio, *La generatività del desiderio. Legami familiari e metodo clinico*, pref. di C. Pontalti, Franco Angeli, Milano 2011.

<sup>8</sup> Per la questione della rivitalizzazione delle metafore come forma di trasmissione e rielaborazione dei concetti psicoanalitici faccio riferimento a A.A. Semi, *Cultura e Sé*, Cedam, Padova 1983.

<sup>9</sup> Cfr. E. Scabini, G. Rossi (a cura), *Promuovere famiglia nella comunità*, Vita e Pensiero, Milano 2007; V. Cigoli, G. Tamazza, *L'Intervista clinica generazionale*, pref. di C. Pontalti, Cortina, Milano 2009.

<sup>10</sup> Cfr. E. Schein (1987), *Lezioni di consulenza. L'attualità della consulenza di processo come risposta necessaria alle sfide dello sviluppo organizzativo*, ed. it. a cura di Studio Parole, pref. di C. Kaneklin, Cortina, Milano 1992.

<sup>11</sup> "La generatività è il *core* della famiglia: essa lega indissolubilmente insieme due generi che non potranno più 'uscire' dalla relazione parentale (non si può diventare ex genitori o ex nonni) e attraverso di loro lega le famiglie di origine producendo una differenza di generazione e un legame tra le stirpi che si lega nel tempo" (E. Scabini, V. Cigoli, *Il familiare. Legami, simboli e transizioni*, Cortina, Milano 2000, p. 12).

<sup>12</sup> E. Scabini, V. Cigoli, *Il familiare. Legami, simboli e transizioni*, Cortina, Milano 2000, p. 12.

familiari. In tal senso un'esperienza o un legame diventano generativi non soltanto per il loro richiamo alla dimensione biologico-riproduttiva, ma anche per il farsi eco del fulcro creativo che abita ogni possibile apertura all'esistenza.<sup>13</sup>

In ambito organizzativo e aziendale è stato soprattutto Edgar Schein ad avviare un modello di consulenza in grado di valorizzare la dimensione generativa della relazione, restituendo in tal modo ai consulenti e ai manager la funzione di facilitatori di processi creativi piuttosto che di azioni meramente produttive, che replicano cioè meccanismi finalizzati esclusivamente alla produzione. Qui la questione che anima il passaggio tra le generazioni e del rinnovamento<sup>14</sup> può essere individuata in tutte quelle situazioni di cambiamento organizzativo e in quelle dove un manager si trova a interagire con un subordinato, che va infatti considerato come una persona che non potrà mai assimilare delle direttive senza soggettarle, senza cioè farle proprie. Lo spirito di collaborazione che intende promuovere la consulenza generativa mira a staccare l'agire organizzativo da un orientamento finalizzato esclusivamente alla produzione, creando invece i presupposti simbolici e relazionali per un processo di elaborazione e di ricerca di senso per tutti quei problemi e quelle condizioni lavorative dove viene richiesta non solo una subordinazione gerarchica ma innanzitutto un'appartenenza attiva.

### 3. L'analizzante in primo piano

*Dal punto di vista metodologico* l'appartenenza attiva che viene promossa dalla generatività e nella consulenza generativa pone l'accento su una famiglia concettuale di profonda rilevanza per la comprensione della specificità del metodo della consulenza generativa.

La famiglia è il luogo dove si impara ad appartenere a un legame ma anche a separarsene, dove si riconosce l'eredità delle generazioni precedenti senza però precludersi il desiderio di rinnovare la tradizione. Il salto generazionale lascia quindi sempre una zona insatura dove si gioca, per il soggetto e l'Altro, la possibilità dell'incontro. È per tal motivo che il legame tra le generazioni costituisce il baricentro antropologico dell'invenzione e dell'esperienza creativa. La valorizzazione di un rapporto

---

<sup>13</sup> “Il concetto di generatività è ben più ampio di quello di procreazione perché riassume sia i caratteri della procreatività, sia quelli della produttività e creatività. La famiglia non si limita cioè a procreare e certamente non riproduce (alla stregua del mondo animale), ma genera, dà forma umana, umanizza ciò che da lei nasce e ciò che in lei si lega. La capacità della famiglia di generare non si esprime dunque necessariamente nel generare figli naturali, ma può includere anche figli non propri tramite adozione e più in generale estendersi alla capacità di dare vita a progetti condivisi di rilievo per la crescita di nuove generazioni anche sul piano sociale e culturale. La famiglia umanizza, genera l'umano, genera un bene relazionale e lo fa attraverso la sua struttura simbolica. Ecco perché parliamo di un approccio relazionale-simbolico” (E. Scabini, R. Iafrate, *Psicologia dei legami familiari*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 48).

<sup>14</sup> “La cultura è la proprietà di un gruppo. Ogni volta che un gruppo ha abbastanza esperienza in comune comincia a formarsi una cultura. [...] La cultura esiste a livello dell'intera organizzazione, se c'è una storia sufficientemente condivisa. [...] Pertanto la chiave per capire se esiste o meno una cultura è cercare la presenza di esperienze comuni e di un comune bagaglio culturale” [E. Schein (1999), *Culture d'impresa. Come affrontare con successo le transizioni e i cambiamenti organizzativi*, trad. it. di G. Picco, Cortina, Milano 2000, p. 22].

soggettivato con l'“albero della discendenza” è infatti quella strada attraverso cui recuperare la dimensione trasformativa dell'esistenza.<sup>15</sup>

La stessa dinamica psichica entra in gioco nella nostra pratica clinica ogni qualvolta cerchiamo di valorizzare la posizione del paziente in quanto “analizzante” piuttosto che di “analizzando”: condurre la fase preliminare di una cura verso questo primo passaggio implica infatti un cambiamento di posizione soggettiva da parte del paziente che in tal modo esce dal modello della relazione medico-paziente: non si rivolge più al clinico in quanto dispensatore di consigli o produttore di diagnosi e relative indicazioni terapeutiche, ma trova nel terapeuta un buon Virgilio con cui incamminarsi verso la ricerca della verità del proprio sintomo. È l'avvio di una cura orientata dalla psicoanalisi lacaniana, dove possiamo cogliere l'instaurarsi del transfert non come la mera riproposizione degli affetti che hanno caratterizzato le prime fasi dell'attaccamento ai propri genitori; il transfert rappresenta semmai l'avvio di una ricerca di sapere sulla causa del mal-essere di cui il proprio sintomo si fa testimone. E in questa ricerca di sapere il paziente non è in posizione di analizzando, ma è attivamente impegnato come protagonista-analizzante.<sup>16</sup>

Questi principi sono operativi anche nella pratica dei colloqui preliminari con i genitori, dove perseguiamo come obiettivo prioritario una loro prima implicazione in quanto soggetti e non semplicemente in quanto clienti che chiedono una consultazione attraverso cui ricevere consigli. Si tratta di un primo intervento finalizzato alla responsabilizzazione del nostro “interlocutore”, sia esso un singolo soggetto, una coppia di genitori o il manager di un'azienda. Il principio in base a cui consideriamo il nostro “interlocutore” come un analizzante è infatti trasversale alla psicoanalisi lacaniana e alla consulenza generativa. Come precisa Schein:

La consulenza generativa verte sull'“aiutare gli altri ad aiutare se stessi” e non sulla soluzione di problemi al posto altrui o sulla distribuzione di saggi consigli. Le ragioni a sostegno della consulenza generativa sono teoriche e pratiche. Dal lato pratico c'è una semplice constatazione: chi di noi non ha vissuto la frustrante esperienza di aver visto il proprio consiglio “esperto” rifiutato, incompreso o addirittura sabotato? Dal lato teorico, la consulenza generativa è maggiormente orientata allo sviluppo. Una persona che si limita ad accettare un consiglio “esperto” potrà magari risolvere il problema immediato ma non è detto che, così facendo, apprenda il metodo che conduce alla risoluzione di quella

---

<sup>15</sup> Mi permetto di richiamare qui come semplici riferimenti bibliografici alcuni studi provenienti da discipline differenti ma ad ogni modo accomunati dall'accento posto sul tema della creatività: G. Bottiroli, “Metis e interpretazione”, *Aut Aut*, 1987, 220-221, pp. 129-143; J.-A. Miller (1994), “Dunque, io sono questo”, in *I paradigmi del godimento*, a cura di A. Di Ciaccia, S. Sabbatini, Astrolabio, Roma 2001, pp. 97-112; M. Recalcati, *Il miracolo della forma. Per un'estetica psicoanalitica*, B. Mondadori, Milano 2007; G. Rigamonti, *Si fa presto a dire lineare*, Antigone, Torino 2008; D. Sparti, *Suoni inauditi. L'improvvisazione nel jazz e nella vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna 2005; L. Wittgenstein (1953), *Ricerche filosofiche*, tr. it. di R. Piovesan e M. Trincherò, Einaudi, Torino 1983, I,201.

<sup>16</sup> Mi sono già dedicato allo sviluppo teorico e pratico di tali concetti, per un approfondimento maggiore mi permetto pertanto di rinviare a N. Termino, *Misurare l'inconscio? Coordinate psicoanalitiche nella ricerca in psicoterapia*, pref. di M. Recalcati e postf. di V. Cigoli, B. Mondadori, Milano 2009.

determinata classe di problemi. Conoscenza che invece consentirebbe di risolvere altri problemi analoghi in futuro.<sup>17</sup>

La relazione che consulenti e manager stabiliscono con i loro interlocutori si muove sullo stesso asse che si cerca di stabilire nella pratica dei colloqui preliminari: anche in ambito clinico quando ci ritroviamo ad ascoltare dei genitori che ci parlano dei problemi con e dei loro figli siamo nella condizione di dover costruire una relazione dove il nostro primo passo strategico è finalizzato alla promozione di un processo di ricerca di senso piuttosto che di risoluzione dei problemi: si tratta cioè di ascoltare le parole dei nostri interlocutori evitando di rispondere come se fossimo l'esperto che sforna consigli a partire da un discorso stabilito preliminarmente dalla nostra disciplina di appartenenza. Il primo elemento che distingue la consulenza generativa e che l'accomuna alla pratica dei colloqui preliminari consiste allora nel mettere tra parentesi il "discorso stabilito" per fare spazio alla novità del discorso che si costruisce durante l'incontro. In tal modo si chiede al paziente, ai genitori o ai manager di partecipare in maniera attiva nella scoperta delle radici del problema e delle possibili vie da percorrere per risolverlo.

Nell'approccio della consulenza generativa il compito del terapeuta o del consulente consiste dunque nel farsi partner di un legame dove viene promosso un processo di cambiamento in cui il soggetto è coinvolto in quanto "agente" e "parte in causa". Senza una prima implicazione come parte in causa il soggetto non potrà neanche individuare quali aspetti del suo modo di essere interferiscono nella possibilità di diventare agente del cambiamento.

#### **4. L'armatura anoressica e il congelamento dell'istituzione**

*Dal punto di vista clinico* l'approccio della consulenza generativa interpreta i problemi delle organizzazioni come alterazioni del processo creativo. Allo stesso modo possiamo pensare ai disturbi mentali come a una cristallizzazione oppure come a una frantumazione dell'esperienza della generatività. Come ha sottolineato lo psicoanalista Wilfred Bion gli esseri umani vivono la creatività con molto timore e tremore, evitando di mettere in gioco quella parte emotiva e affettiva che può far emergere una dimensione dell'esistenza che appare ingovernabile, catastrofica e senza alcuna garanzia.

È proprio contro questa esperienza che si erge l'armatura narcisistica dell'anoressia. L'anoressia propone l'immagine di un soggetto che vuole fare a meno dei vincoli del corpo per far prevalere il potere della mente. L'attività dell'anoressica consiste però in un esercizio ragionante che tende a bonificare l'esistenza dall'ambiguità degli affetti. Gli affetti sono infatti un pericolo per il soggetto, perché mettono a rischio il dominio

---

<sup>17</sup> E. Schein (1987), *Lezioni di consulenza. L'attualità della consulenza di processo come risposta necessaria alle sfide dello sviluppo organizzativo*, ed. it. a cura di Studio Parole, pref. di C. Kaneklin, Cortina, Milano 1992, p. 6.

dell'io. Gli affetti si configurano come l'incrinatura dei piani della ragione, di una ragione patologica che vuole ridurre il vissuto umano alla performance di un "io" che può fare a meno dello scambio relazionale. La strategia anoressica esprime la polarizzazione individualistica dell'esistenza, dove il mondo affettivo viene visto come la corruzione dell'integrità narcisistica dell'io. Il culto anoressico del corpo magro aspira la vita del soggetto nell'inseguimento di un'immagine narcisistica senza crepe, e in questo inseguimento ogni incontro affettivo viene vissuto come una deviazione del piano originario.

Nel caso del comportamento bulimico osserviamo il crollo del progetto iperdifensivo dell'anoressia che mostra così l'altra faccia del sintomo alimentare, ossia l'attrazione irresistibile per un'abbuffata che segna la sopraffazione del soggetto. Sembrerebbe un fenomeno ristretto alla clinica dei disturbi alimentari, eppure questa oscillazione tra fare del corpo una fortezza vuota e depurata da ogni forma di caos pulsionale o il farne invece un impero senza ordine e regole appartiene al *range* dei cosiddetti nuovi sintomi, dove osserviamo appunto una ragione che si stacca dagli affetti e un soggetto che fa a meno dell'Altro. Ma possiamo ancora ampliare la prospettiva fino a cogliere l'antinomia tra ordine e caos<sup>18</sup> anche in ambito organizzativo, dove le questioni istituzionali condensano non solo necessità razionali o logiche di efficacia produttiva, ma bisogni fortemente connotati da emozioni e affetti il più delle volte inconsci. Il cambiamento organizzativo diventa spesso impossibile fino a quando non vengono esplicitate ed elaborate quelle forze che operano nella cultura<sup>19</sup> dell'istituzione piegandola a mera riproposizione di ciò che, sebbene in origine abbia portato al successo,<sup>20</sup> nel tempo rimane identico a se stesso:<sup>21</sup> il discorso tacitamente stabilito e accettato<sup>22</sup> rischia allora di perseverare nella ripetizione di un automatismo che congela le possibilità trasformative e innovative dell'agire organizzativo.

Il compito della consulenza generativa consiste allora nel rivitalizzare il potere

---

<sup>18</sup> Tra *autómaton* e *tuché* per dirla in termini lacaniani. Per un approfondimento di questa coppia concettuale si rimanda a J. Lacan (1964), *Il seminario, Libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, ed. it. a cura di A. Di Ciaccia, Einaudi, Torino 2003.

<sup>19</sup> "La cultura è importante perché è un insieme di forze potenti, nascoste e spesso inconse, che determinano il nostro comportamento individuale e collettivo, i modi della percezione, lo schema del pensiero e i valori" [E. Schein (1999), *Culture d'impresa. Come affrontare con successo le transizioni e i cambiamenti organizzativi*, trad. it. di G. Picco, Cortina, Milano 2000, p. 23].

<sup>20</sup> "L'essenza della cultura è costituita da valori, convinzioni e assunti imparati insieme che divengono comuni e dati per scontati mentre l'impresa continua ad avere successo. È importante ricordare che sono il risultato di un processo congiunto di apprendimento. In origine erano soltanto nella mente del fondatore e dei leader. Diventano comuni e scontati solo quando i nuovi membri dell'organizzazione comprendono che sono state le convinzioni, i valori e gli assunti dei loro fondatori a condurre al successo organizzativo, e che quindi devono essere 'giusti'" [E. Schein (1999), *Culture d'impresa. Come affrontare con successo le transizioni e i cambiamenti organizzativi*, trad. it. di G. Picco, Cortina, Milano 2000, p. 29].

<sup>21</sup> "La cultura è così stabile e difficile da cambiare perché rappresenta le lezioni via via apprese da un gruppo – i modi di pensare, i sentimenti e le percezioni del mondo che hanno portato al successo del gruppo" [E. Schein (1999), *Culture d'impresa. Come affrontare con successo le transizioni e i cambiamenti organizzativi*, trad. it. di G. Picco, Cortina, Milano 2000, p. 30].

<sup>22</sup> "Quando si impara cosa funziona, si sviluppano convinzioni e assunti che alla fine non saranno più coscienti e diventeranno tacite regole su come fare le cose, come pensarle e come sentirsi" [E. Schein (1999), *Culture d'impresa. Come affrontare con successo le transizioni e i cambiamenti organizzativi*, trad. it. di G. Picco, Cortina, Milano 2000, p. 34].

sovversivo della relazione. Per l'armatura delle pazienti anoressiche o per il congelamento ad alta densità emotiva delle organizzazioni, la relazione diventa infatti sovversiva perché rovescia il potere dell'io e apre delle incrinature nell'autosufficienza di ogni soggetto chiuso su se stesso. Questo passaggio diventa possibile perché è innanzitutto il potere dell'io dell'esperto ad essere sovvertito: il consulente non si propone come il depositario di un sapere già stabilito che satura le questioni, ma si mette piuttosto a servizio<sup>23</sup> dell'elaborazione analizzante, dove è il soggetto a prendere la parola, tracciando da sé la fisionomia di ciò che ancora rimane nel dubbio o nel mistero. Per inoltrarsi in questo processo occorre allora che il consulente sappia innanzitutto egli stesso sostare con il non ancora saputo, esprimendo con la sua stessa presenza la possibilità di vivere la "capacità negativa" di cui, come ricorda Bion,<sup>24</sup> parla il poeta John Keats. La capacità negativa permette a una persona di saper sostare e incamminarsi nonostante le incertezze, attraversando misteri e dubbi, senza lasciarsi fuorviare da una ricerca spasmodica di evidenze e ragioni certe. Tale capacità rievoca la possibilità per il soggetto di lasciarsi alle spalle, perlomeno in modo intermittente, l'esigenza di controllo su ciò che si presenta come intimo e estraneo (*unheimlich*) allo stesso tempo.

## 5. I tre registri del familiare

*Dal punto di vista applicativo*, in ambito clinico, la consulenza generativa contempla l'analisi dei tre registri dell'esperienza analitica, così come li ha formulati Jacques Lacan: essi sono il simbolico, l'immaginario e il reale. Tali livelli di analisi trovano un loro corrispettivo nel paradigma relazionale-simbolico di Scabini e Cigoli.

Possiamo pensare in primo luogo all'analogia tra il piano dell'immaginario e il piano dell'interazione: in entrambi i casi si tratta della serie dei fenomeni che osserviamo. A partire da questo livello di osservazione possiamo procedere nella formulazione di ipotesi relative all'organizzazione dei fenomeni. La relazione e il simbolico non sono altro che il modo in cui supponiamo che siano collegati tra loro i fenomeni osservati: la relazione non si può osservare empiricamente, si osservano le interazioni, la relazione si può solo inferire dal modo in cui le interazioni si realizzano. Occorre evidenziare inoltre un'ulteriore specificazione del livello simbolico: esso indica non soltanto una logica di funzionamento o un collegamento tra i "significanti" che configurano le diverse interazioni familiari; il simbolico esprime anche una dimensione che travalica il contesto della singola famiglia che possiamo accogliere nel nostro studio: "mentre il *relazionale* definisce il punto di osservazione e di comprensione dell'oggetto famiglia, il *simbolico*

---

<sup>23</sup> L'etimologia del termine "terapia" rimanda oltre che al concetto di cura e guarigione anche a quello di servizio.

<sup>24</sup> Nell'ultimo capitolo di *Attenzione e interpretazione*, intitolato "Preludio o sostituto all'effettività", Bion fa appunto riferimento alla capacità negativa. Cfr. W.R. Bion (1970), *Attenzione e interpretazione. Una prospettiva scientifica sulla psicoanalisi e sui gruppi*, Armando, Roma 1973.

definisce le categorie di senso basilari che qualificano le relazioni familiari (il *famigliare*)”.<sup>25</sup> La dimensione del familiare è da ricondurre quindi a tutta quella serie di invarianti simboliche che costruiscono i presupposti perché possa costituirsi il livello relazionale, ossia il piano dell’organizzazione degli elementi che caratterizzano quella particolare famiglia.<sup>26</sup>

Ora, il nuovo aspetto che intendo mettere in luce in questo contributo riguarda la possibilità di spingere il confronto tra la psicoanalisi lacaniana e l’approccio relazionale-simbolico oltre il parallelismo (che altrove ho discusso in modo approfondito)<sup>27</sup> tra immaginario e simbolico da un lato e interazione, relazione e simbolico (*famigliare*) dall’altro. Potremmo riassumere e rilanciare questo confronto concettuale in modo schematico:

IMMAGINARIO	INTERAZIONE
SIMBOLICO	RELAZIONE – SIMBOLICO (FAMIGLIARE)
REALE	FAMIGLIARE

Il contributo della psicoanalisi lacaniana ci consente di approfondire maggiormente l’esperienza del reale in riferimento alla trasmissione simbolica che avviene tra le generazioni. Il nostro campo di applicazione nella consulenza generativa non deve infatti tralasciare la dimensione reale del familiare, ossia l’incidenza dell’esperienza pulsionale nello snodo dei legami intergenerazionali. A tal proposito si rivela propizia un’osservazione di Lacan sulla dignità del soggetto:

Ciò di cui si tratta nel desiderio è un oggetto, non un soggetto. [...] Quest’oggetto è sopravvalutato. Ed è in quanto sopravvalutato che ha la funzione di salvare la nostra dignità di soggetto, vale a dire di fare di noi qualcosa di diverso da un soggetto sottomesso allo slittamento infinito del significante. Esso fa di noi qualcosa di diverso dal soggetto della parola, quel qualcosa di unico, di inestimabile, in ultima analisi di insostituibile che costituisce il punto in cui possiamo veramente indicare quella che ho chiamato la dignità del soggetto.

---

<sup>25</sup> E. Scabini, V. Cigoli, *Il familiare. Legami, simboli e transizioni*, Cortina, Milano 2000, p. 14.

<sup>26</sup> Le invarianti simboliche fanno eco alla matrice storica e sociale che permea la cultura entro cui si realizzano le diverse forme di legame familiare e sono quindi esposte alle vicissitudini del rapporto che si istituisce tra ragione e affetti, tra soggetto e Altro. Questo vertice di osservazione ci impone di circoscrivere la validità e l’attendibilità dei saperi che costruiamo e che orientano la nostra pratica clinica. Come ricorda Corrado Pontalti occorre infatti “segnalare che le teorie che supportano i nostri saperi terapeutici non nascono nel vuoto, ma sono profondamente impregnate delle caratteristiche della società. Ne nasce un ‘grosso’ che non possiamo evitare: le nostre teorie danno voce alla tramatura immaginaria del Sociale o parlano, da un altro vertice, al Sociale stesso? Assumere la responsabilità di essere contemporaneamente la voce di altre voci, quasi un’eco amplificante, e voce che questiona queste stesse voci, ci pone in una posizione estremamente scomoda e mai pacificata. Ma questo è il luogo che dà senso al nostro lavoro di ricercatori e di clinici” [C. Pontalti, “Prefazione”, in V. Cigoli, G. Tamazza, *L’Intervista clinica generazionale*, Cortina, Milano 2009, p. X].

<sup>27</sup> Mi riferisco alle tesi discusse specificamente in N. Termino, “Campo relazionale-simbolico e trattamento della famiglia”, in *La generatività del desiderio. Legami familiari e metodo clinico*, pref. di C. Pontalti, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 71-90.

L'equivoco del termine individualità è che non siamo qualcosa di unico in quanto siamo questo corpo qui e non un altro. L'individualità consiste interamente nel rapporto privilegiato in cui culminiamo come soggetto nel desiderio.<sup>28</sup>

L'oggetto di cui si tratta nel desiderio è il residuo pulsionale dell'iscrizione simbolica del soggetto ed è quell'elemento che dona dignità al soggetto. Occorre ricordare però che il desiderio non è senza l'Altro. L'Altro è il luogo d'iscrizione del soggetto. La traccia che l'Altro ha lasciato sul soggetto si chiama *lalangue*,<sup>29</sup> il punto in cui il lessico familiare non esprime soltanto la struttura relazionale e simbolica dei legami, ma la radice reale di ogni iscrizione del soggetto nel campo dell'Altro, la marchiatura della carne del soggetto ad opera dei significanti dell'Altro.<sup>30</sup> Significanti che non rimandano ad altre significazioni se non al sentirsi essere in quella trama. Sono significanti che hanno scandito la storia familiare e che allo stesso tempo hanno prodotto l'eccedenza-dignità del soggetto.<sup>31</sup>

Per la psicoanalisi di orientamento lacaniano la dignità del soggetto non può essere ricondotta alla magnificenza delle insegne significanti. Da lì il desiderio fugge sempre in modo metonimico, non c'è nessuna metafora in grado di ipostatizzarlo. La concatenazione dei significanti non riesce ad afferrare l'aspetto più vivo del soggetto, la cui *ex-sistenza* si realizza innanzitutto come resto e scarto rispetto all'inclusione nel campo dell'Altro. È il paradosso del lessico familiare: da un lato produce un'appartenenza reale alla catena dei significanti familiari, dall'altro però genera un'eccedenza non più riassorbibile nella trama familiare. È di quest'eccedenza che il soggetto deve farsi carico, lì dove ciascuno di noi era assoggettato deve avvenire come soggetto. Non ci si libera dall'Altro, se ne può solo assumere responsabilmente l'eredità. Il percorso affascinante e drammatico in cui ciascuno di noi può incamminarsi verso la soggettivazione del proprio desiderio chiama in causa la questione etica della responsabilità, ossia dell'assunzione in prima persona del proprio reale, senza tirarsi fuori dagli effetti collaterali del rapporto con l'Altro. Si situa qui la differenza etica tra godimento e desiderio: nel primo caso il soggetto gode ma non si assume l'onere del proprio reale, la responsabilità è sempre a carico dell'Altro; basta vedere come la clinica della tossicomania rifletta questo discorso, ben diverso da quello del desiderio dove invece il soggetto deve mangiare il suo *Dasein*, che è anche il suo peggio, ossia ciò che lo

---

<sup>28</sup> J. Lacan (1960-1961), *Il seminario, Libro VIII, Il transfert*, ed. it. a cura di A. Di Ciaccia, Einaudi, Torino 2008, p. 187.

<sup>29</sup> “Quella che Lacan chiama lalingua è la parola in quanto disgiunta dalla struttura del linguaggio, che appare come derivato, in rapporto a questo esercizio primo e separato della comunicazione” [J.-A. Miller (1994), “I sei paradigmi del godimento”, in *I paradigmi del godimento*, a cura di A. Di Ciaccia, S. Sabbatini, Astrolabio, Roma 2001, p. 34].

<sup>30</sup> “Siamo affetti da lalingua innanzitutto in quanto essa comporta degli effetti che sono affetti. Se si può dire che l'inconscio è strutturato come un linguaggio, è nella misura in cui gli effetti di lalingua, già lì come sapere, vanno ben oltre tutto ciò che l'essere parlante ha la possibilità di enunciare” [J. Lacan (1972-73), *Il seminario, Libro XX, Ancora*, ed. it. a cura di A. Di Ciaccia, Einaudi, Torino 2011, p. 133].

<sup>31</sup> Cfr. V. Palomera, “Lessico familiare e inconscio”, *Attualità lacaniana*, 2010, 12, pp. 127-134.

allontana irrimediabilmente da ogni infatuazione narcisistica.

## 5. La verità del sintomo: efficacia e fallimento

*Dal punto di vista dei risultati* la consulenza generativa può aspirare a svolgere una funzione trasformativa soltanto se l'intervento clinico riesce a collegare i tre registri dell'esperienza psicoanalitica. Simbolico, immaginario e reale devono essere chiamati in causa per svelare il nocciolo del sintomo, quel nucleo di reale che abita la vita del soggetto e attraversa la trama dei legami intergenerazionali.

Nel libro *La generatività del desiderio* ho presentato e discusso il caso clinico di Clarissa,<sup>32</sup> un caso che rientra nella clinica dei disturbi del comportamento alimentare e che si configura come un esempio paradigmatico di un approccio clinico che nel lavoro con il singolo soggetto non esclude il lavoro sul campo familiare. L'intervento clinico “con” e “sulla” rete dei legami familiari è infatti un'occasione per evidenziare ciò che appartiene alle vicissitudini dello scambio generazionale mediato dai genitori, distinguendo però la ricezione soggettiva che ciascun paziente fa della propria eredità “famigliare”.

Soprattutto in adolescenza ci possiamo trovare in situazioni cliniche in cui lo spazio soggettivo per pensare è otturato dalla presenza ingombrante di un evento che ha introdotto un eccesso, un'effrazione traumatica che non lascia ancora la possibilità per dare voce alla propria questione. Il lavoro con i genitori è quindi una strategia preliminare per aprire uno spazio di parola in cui la storia delle relazioni familiari può iniziare a ordinarsi, ricostituendo una trama di senso dove ciascun genitore può accorgersi della funzione che ha svolto nella coppia e di conseguenza con il figlio. Il modo in cui due genitori si amano e mettono in gioco il loro desiderio reciproco prefigura infatti le condizioni simboliche e relazionali per la testimonianza del legame che si può istituire (reinventando l'eredità famigliare di ciascuno dei due membri della coppia) tra legge e desiderio, tra simbolico e pulsione.

La consultazione clinica con i genitori può risultare efficace soltanto se sfiora e lascia riaffiorare il modo in cui il simbolico del famigliare ha marchiato la carne del soggetto.<sup>33</sup> Non si tratta qui di ricavare le parole del soggetto sostituendole con il racconto dei genitori, ma è importante piuttosto stimolare una narrazione ampia che possa farci presagire in quale catena significativa si è infiltrata l'area traumatica che da un lato fissa il soggetto alla trama dei legami familiari e dall'altro lo lascia solo con un resto di godimento che dovrà soggettivare a sue spese. La narrazione della storia familiare non ci dirà nulla sul modo in cui questa è stata recepita dalle nostre pazienti anoressico-

---

<sup>32</sup> Cfr. N. Termino, “Il disvelamento del trauma: adolescenza, obesità e campo familiare”, in *La generatività del desiderio. Legami familiari e metodo clinico*, pref. di C. Pontalti, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 24-41.

<sup>33</sup> “Quando c'è godimento che si iscrive nel corpo, in quel momento bisogna cercare il significante che lo ha prodotto” [J.-A. Miller (1998), *L'osso di un'analisi*, trad. it di C. Menghi e V. Carnelutti Leone, Franco Angeli, Milano 2001, p. 62].

bulimiche, però ci consentirà di formulare qualche ipotesi in più su come siano andate le cose, cioè in quale snodo della catena significativa il familiare abbia potuto svelare l'altra faccia del legame con l'Altro, quel passaggio traumatico dove il familiare diventa intimo e inquietante allo stesso tempo, così come Freud aveva teorizzato a proposito dell'esperienza del perturbante.<sup>34</sup>

Il caso di Clarissa documenta appunto l'opportunità di un approccio clinico che oggi possiamo far rientrare nell'alveo della consulenza generativa, una consulenza che è risultata generativa perché ha fatto spazio al fallimento del simbolico, consentendo al significato del trauma di entrare nella storia narrabile e restituendo una nuova occasione di elaborazione al di là del sintomo alimentare.

---

<sup>34</sup> “Ciò che è *heimlich* diventa allora *unheimlich*; [...] Comunque, siamo avvertiti che questo termine *heimlich* non è univoco, ma appartiene a due cerchie di rappresentazioni che, senza essere antitetiche, sono tuttavia parecchio estranee l'una all'altra: quella della familiarità, dell'agio, e quella del nascondere, del tener celato. Nell'uso corrente, *unheimlich* è il contrario del primo significato, e non del secondo. [...] La nostra attenzione, per contro, è attirata da un'osservazione di Schelling, che contiene un'affermazione completamente nuova sul contenuto del concetto di *Unheimlich*, una novità che va certamente oltre la nostra aspettativa. *Unheimlich*, dice Schelling, è tutto ciò che avrebbe dovuto rimanere segreto, nascosto, e che è invece affiorato. [...] *Heimlich* è quindi un termine che sviluppa il suo significato in senso ambivalente, fino a coincidere in conclusione col suo contrario: *unheimlich*. *Unheimlich* è in certo modo una variante di *heimlich*” [S. Freud (1919), “Il perturbante”, in *Opere*, vol. IX, a cura di C.L. Musatti, Bollati Boringhieri, Torino 1977, pp. 86-87].